

Conto corrente colla Posta.

UN NUMERO CENTESIMI 5

ABBONAMENTI:  
Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.  
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:  
In 4<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pagina prezzi da convenirsi.  
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE:  
CONTRADA CHIARAMONTI — N. 12  
I manoscritti non si restituiscono  
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE  
POLITICA — LETTERATURA

# il Cittadino

## giornale della Domenica

### IL CUORE IN AFRICA

In questi momenti tutti gli animi sono rivolti a Macallè, a quel lontano punto di terra africana, dove, per l'eroismo del Tenente Colonnello Galliano, già si vendica Amba Alagi, e l'itala bandiera si copre di gloria.

Il cuore batte, la mente s'accende, la parola vorrebbe vibrare alta e degna, lasciando da parte le cose umili, tediose o misere della vita quotidiana. Vorrebbe, sopra tutto, esser concisa e austera, perchè quando altri opera, male si comporta che altri vanamente dica; quando cozzano l'armie e tuona il cannone, non si tollerano ciancie.

Noi siamo lieti di poter riprodurre cinque sobrie e pur caldissime epigrafi, che il venerando amico nostro Comm. Angelo Ferri, con animo giovanile e con eletta forma, ha dettate:

×

*O passi graviosa . . .*

*Durate et vosmet rebus servate secundis*

I.

7 DECEMBRE 1895

ONORATE

PIETRO TOSELLI

CHE

AD AMBA ALAGI

FIACCÒ IN TERRIBILE LOTTA

L'ORGOGGIO

DELLE CONGIURATE BANDE ABISSINE

E DOPO LA LUNGA PROVA

SOLO CON MAGNANIMI POCHE

LASCIATA OGNI SPERANZA

OFFERSE IL PETTO AL FURORE DEI BARBARI

OPPRESSO NON VINTO.

II.

OH VIVA, OH VIVA, BEATISSIMI VOI

PER L'ONORE D'ITALIA E LA SALVEZZA DELL'ERITREA

CADUTI AD AMBA ALAGI!

FRONDA DI QUERCIA O DI LAURO

NON CINSE

PIÙ NOBILI FRONTI

A ROMA.

OH VIVA OH VIVA

FINCHÈ IL MARE

BAGNI I FIANCHI A MASSAUA

E IL SOLE RISPLENDA

SULL'IMMOBILE CLIVO

DI QUIRINO.

III.

LA FAMA NARRA

AMBA ALAGI - MAKALLÈ - AGORDAT

DOVE SI ADDENSA E RUGGE LA TEMPESTA PURIFICATRICE.

L'EUROPA ASCOLTA

E AD OGNI ORA TREPIDA CHE PASSA

DIMANDA DEGLI EROI.

IV.

BEN SOTTO L'ITALE INSEGNE

SI PUGNA ASCARI PRODI!

BENE L'ITALO SANGUE ED IL VOSTRO

IMPORPORA E PECONDA

LE AMBE SELVAGGIE!

È FATO ANTICO D'ITALIA IMPORRE VITA CIVILE:

A VOI ASCARI FEDELI

È INVIATA VENTURA

DERIVARLA NEI FIGLI E NEPOTI

V.

ATRA CALIGINE AVVOLGE

L'OSTE INIMICA:

DOV'È LA TENDA DI MENELICH?

NEL CIELO AZZURRO

DA MAKALLÈ A KASSALA

FIAMMEGGIANO IN ARCO IMMENSO

GLI ITALICI COLORI

PRECORRE DI PRODA IN PRODA

NEL DOLCE IDIOMA ITALICO

IL FASTIDICO GRIDO

VITTORIA!

Montiano, 12 Gennaio 1896.

A. FERRI.

### ATTRAVERSO LE CRONACHE MUNICIPALI

#### La battaglia del Monte

(20 Gennaio 1832)

Nella storia del nostro risorgimento politico il nome di Cesena ricorre più volte, per merito di moltissimi suoi figli, che dettero il loro contributo di sacrificio e di valore, di mente e di braccio. Ma la fantasia popolare, più che delle virtù dei singoli, assiduamente e qualche volta troppo modestamente praticate, s'accende dei fatti che maggiormente la colpiscono, e che hanno quasi — ci si permetta d'usare in senso buono un vocabolo tante volte preso a denotare cose non buone — carattere di spettacolosità. Uno di tali fatti è per la città nostra la battaglia del Monte, intorno a cui s'è già andata formando quella leggenda, che è come l'aroma, il quale conserva, nel pensiero, anzi nel cuore delle moltitudini, il ricordo delle opere degne passate.

Il nostro risorgimento politico, come è noto, è un gran dramma, il cui prologo è costituito dal dominio francese o napoleonico (1793-1814), e la cui azione si compie tutta nei cinquantasei anni successivi, contraddistinti in sette epoche: 1815; 1820-21; 1831-32; 1848-49; 1859-60; 1866; 1870; epoche nelle quali avvennero i fatti più significanti, mentre altri fatti minori, ma però sempre degni, si riscontrano nei periodi intermedii, e servono anzi a mantenere la continuità dall'una all'altra.

Grandissima parte ebbe in tutte queste epoche l'azione militare, che è poi quella che maggiormente riscalda e commove le moltitudini. Ora di quella azione due sole volte Cesena fu campo; e cioè nel 1815, col primo tentativo di nazionale indipendenza dell'eroico ed infelice Murat, e nel 1832, con l'epilogo, non inglorioso, della seconda e sfortunata rivoluzione italiana. Dell'impresa maratiana poco è rimasto nei ricordi popolari, sia perchè tentata da uno straniero, sia perchè il popolo era allora troppo immaturo, nè aveva molto svolta la nazionale coscienza. In vece, della rivoluzione trentunesca, la quale, benchè estesa a quasi tutto lo Stato pontificio, e benchè mossa dai Ducati, ebbe spiccato carattere romagnolo, abbondano le memorie e i documenti, non solo scritti, ma viventi tuttavia, per tradizione, in mezzo alle cittadinanze.

Noi abbiamo riferito altra volta varie narrazioni: quella d'un umile cuoco (Mattia Mariani); quella d'un eminente patriotta, letterato e uomo politico (Eduardo

Fabri); quella d'un ufficiale papalino, che era tra gli assaltatori (il Caucci); nè abbiamo mancato di riprodurre integralmente il diario della colonna cesenate, spintasi combattendo fin sotto Rieti, come ci fu lasciato dallo stesso suo capo, il cav. Santo Montesì.

Ora ci capita un altro cronista contemporaneo, anche egli testimone oculare, e crediamo bene valere in questo sessantatreesimo anniversario di quella prova.

È noto che la rivoluzione della Romagna nel 1831 — conseguenza inevitabile del malcontento che gli animi più generosi e illuminati provavano per l'umiliante giogo sacerdotale, dopo avere sperimentati i civili ordini laici del primo Napoleone — scoppiò perchè il nuovo re di Francia Luigi Filippo ed i suoi fautori francesi (volendo dapprima tenerne impedita altrove l'Austria e vietarle di farsi, come paladina della Santa Alleanza, iniziatrice d'una restaurazione del legittimismo, e volendo poscia farsi un merito di contribuire al ristabilimento del potere temporale e presentarsi come una garanzia dell'ordine) la fomentarono, la promossero, la determinarono, con la bugiarda promessa d'opporvi a qualunque intervento austriaco. La rivoluzione scoppiò il 3 Febbraio 1831, si dilatò subito alla Romagna intera, passò coi volontari Romagnoli nelle Marche e nell'Umbria; ma, dopo soli cinquanta giorni, gli Austriaci entrarono a Bologna, senza che un esercito francese si presentasse a contenerne loro l'entrata o a discacciarli. I ministri del re orleanese ottennero, è vero, con molte umili e vili supplicazioni — di cui sono le prove evidenti nelle *Memorie* del Metternich —, che gli Austriaci, nel Luglio, se ne andassero; ma lasciarono che ritornassero pochi mesi dopo, e si contentarono, per ristabilir l'equilibrio, d'occupare essi Ancona, montandovi la guardia al potere temporale, come la montarono, fino al 1870, a Roma.

Nel periodo, che va dalla partenza degli Austriaci all'imminenza del loro ritorno (Luglio 1831 - Gennaio 1832), ha luogo la seconda fase della rivoluzione romagnola. La prima, fidando nelle promesse francesi, aveva proclamato di non voler più affatto dominio di preti; la seconda, fidando nell'interessamento che dimostravano le potenze per migliorare l'assetto dello Stato pontificio, si limitava a chieder riforme.

Ma nemmeno a queste volevano indursi papa Gregorio XVI e il suo ministro cardinalo Bernetti, i quali, raccolto alla meglio un esercito di mercenari e di manigoldi d'ogni specie, lo spinsero fino a Rimini, per farlo muovere di là alla piena riconquista di tutta Romagna.

Fu a questo punto che i volontari romagnoli, riunitisi da Bologna in giù, deliberarono di far resistenza nella città nostra.

I liberali erano circa duemila, male armati, con tre cannoni quasi inservibili; i papalini cinquemila, e con armi e cannoni assai migliori. Ed ora la parola al cronista.

×

Il 26 Dicembre 1831, giungono duecento volontari, tra Forlivesi e provinciali, con un cannone, guidati dai capitani Riva e Randi di Forlì; il 28, altri trenta di Meldola e di Civitella; il 31 di 11 Gennaio 1832, cento Forlivesi col capitano Spadoni; il 15, altri cento tra Imolesi, Faentini, e Forlivesi; il 16 e il 17, duecentosessanta Bolognesi, tra cui molti studenti universitari. Cinque, vestiti all'Ungherese, formano la cavalleria, comandata da un Raimondi, esule di Modena. Hanno un cannone, fuso a Forlì dai fratelli Balestra di Longiano. Il 18, mezz'ora dopo l'ave maria, perviene una staffetta, che avvisa esser partiti da Rimini 500 soldati pontifici di linea, e 200 di cavalleria, diretti contro Cesena. Si battono i tamburi, si suona la campana a martello; tutti gli armati in un momento sono in piazza maggiore; di là, parte vanno ad accamparsi al Rubicone; parte al Monte, ova, dietro la cappella in cui è la nicchia della Madonna, pongono un cannone. Per tutta la notte, gran rumore in città. Il 19, arrivano altri volontari di Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Bertinoro, Meldola, Longiano, Montiano, Cervia e Cesenatico, con un cannone, che collocano all'incontro delle due strade di Cesenatico e di Savignano. Un altro cannone è posto sull'ala d'un fondo dell'Ospedale, presso villa Neri. Alle 4 pom. del giorno stesso, giungono altre colonne di Bologna e città vicine: suonano a martello il campanone e le campane delle chiese; batte continuamente il tamburo; si chiamano i cittadini all'armi; rispondono circa trecento.

La mattina del 20, di bonissima ora, arrivano altri

volontari. Alle 8, viene da Forlì, diretto a Rimini, un colonnello austriaco, il quale, sotto colore di farsi intermediario amichevole, visita le posizioni.

Alle 10 ant., si apprende che i papalini si accostano rapidamente, cioè una colonna, comandata dal colonnello Barbieri, per la strada di Savignano; un'altra, sotto la guida del Capitano Zorini, per quella di Cesenatico.

Alle 11, essendo i pontifici vicini al Rubicone, i liberali, che erano al Mattalardo e ai Filippini, sul colle Tranzano, si ripiegano sulle vicinanze di S. Pietro e alla villa Neri, dove stava il capitano Montallegri di Faenza. Altri s'appostano al Palazzaccio della famiglia Serra, e sono con essi il capitano Landi di Forlì e il nostro concittadino avvocato Giambattista Nori. (1) Quelli, che guardavano la strada di S. Egidio, si ritirano in città da porta cervese, e la chiudono. Alle 11 e mezza, quelli che stavano al Monte, veduta una squadra di dragoni sul ponte del Mattalardo, cominciano a tirar colpi di cannone, che però non colpiscono nel segno. I dragoni si fanno sempre più vicini; sono alla chiesa dei SS. Mauro e Manzio. La linea, che era più indietro, s'inoltra anch'essa; è sul ponte con la sua artiglieria e di lì tira contro il corpo di liberali che sta sul fondo dell'Osedale, ferendone molti, ed avendo anch'essa molti feriti; prosegue verso la chiesa dei SS. Mauro e Manzio, donde una parte sale la piccola collinetta che conduce al Monte, mentre gli altri tirano di cannone contro la città.

Il gruppo di liberali, che stava al Monte, visti i nemici su per la collinetta, fu sopra di essi una scarica, uccidendone uno e ferendone altri; quindi si ritira. Così fanno anche gli altri gruppi, riuscendo a portar seco i tre pezzi d'artiglieria.

Le truppe pontificie, arrivate al lungo detto le *banquette*, trovata chiusa la porta romana, praudano a tirarvi col cannone. Quaranta dragoni, girando dietro la chiesa di S. Pietro, giungono a porta cervese, che pure trovano chiusa; ma, con l'aiuto d'alcuni di dentro, riescono a levar la serratura, aprono, ed entrano per i primi in città. È l'una e mezza pomeridiana. Subito si recano in piazza e vi occupano i quattro angoli.

Gli altri soldati pontifici, dopo vari colpi di cannone, riescono, con un colpo, a tagliare nel mezzo il catenaccio di porta romana, e, rotta e frantumata la porta stessa, entrano anche loro in città, sempre tirando coi fucili contro le finestre e per tutte le strade, finché, pervenuti in piazza, v'innalzano la bandiera papale al Municipio e alla Rocca. Ivi il colonnello Barbieri e il capitano Rinaldi ricevono dal governatore Marini e dal gonfaloniero Carli le chiavi della città.

Ottocento dragoni a cavallo non entrano in città, ma, girando di fuori, proseguono fino al Ronco, perché i liberali non tagliano il ponte.

La battaglia è durata due ore e mezza, con fuoco continuo da entrambe le parti; i morti, che si son visti, sono circa cinquanta, compresi alcuni contadini venuti su coi papali, per rubare.

I papali poi hanno saccheggiato le botteghe e le case del subborgo di porta romana, la villa Neri, il convento e la chiesa del Monte, la chiesa dei Servi e alcune case in città.

La sera, i cittadini sono obbligati a illuminare le finestre. La sera stessa, Giovanni Bavaoli e Mauro Pozzi, domestici di casa Roverella, non avendo risposto al *qui vive?*, sono l'uno ucciso a colpi di sciabola, l'altro malmenato e tradotto in carcere.

La mattina seguente, alle ore 6, tutta la truppa papale, meno 400 soldati che qui rimangono, parte per Forlì, dove si reca la sera, passando da Cesena, il cardinale Albani.

×

Fin qui il cronista, che, essendo di parte retriva, attenna più che può le tinte del quadro. Ma, ad ogni modo, l'accenno, che egli non può omettere, delle fucilate contro le finestre, del saccheggio dello case e fin delle chiese, delle uccisioni, è, nella stessa sua sobrietà, abbastanza eloquente.

Come pure tutti i particolari del combattimento, che in nessun altro documento abbiamo, finora, trovato così minutamente descritto, la sua durata, la sproporzione delle forze liberali in confronto delle pontificie, tutto dimostra che la resistenza fatta a Cesena fu, come amiamo ripetere, non inglorioso epilogo di quella rivoluzione del 1831-32, nella quale Romagna nostra anticipò quel voto che poi essa medesima con più fortuna nel 1859 a Bologna, e che fu definitivamente effettuato il 20 Settembre 1870 dall'Italia a Porta Pia, il voto cioè che l'Italia vuol reggersi a civili ordini, al pari delle altre nazioni, né vuole che mai più lo scettro e la spada si congiungano al pastorale.

lo spigolatore.

(1) Il Coppi (*Annali d'Italia*) ricorda anche tra gli ufficiali combattenti nelle file dei liberali, Belluzzi, Conti e Picconi. Quest'ultimo, cesenate, per il suo valore, le avventure e l'amicizia con Napoleone III, meriterebbe uno studio speciale.

## UN SUPERSTITE D'AMBA-ALAGI

Abbiamo potuto avere gentile comunicazione della seguente lettera, che il Tenente Bazzani di Mercato Saraceno, uno dei tre ufficiali superstiti

d'Amba Alagi, ha diretta al suo zio Don Simone Baraghini, parroco di Cella. Crediamo fare un regalo ai lettori, riproducendola:

CARISSIMO DON SIMONE

Adigral, 18 Dicembre 1895

L'occasione non potrebbe essere più felice né più piena di attualità per poterle dire che la mia *terza vita* la devo ad un miracolo spiccato.

Mi sono trovato il giorno 7 andante alla battaglia di Amba Alagi, e mi vi sono trovato in qualità di Aiutante del Comandante la colonna, quindi esposto completamente per 6 ore al fuoco vivo ed intenso dell'agguerrito e numeroso nemico, recando ordini ai reparti, sia sulle due ali, sia sul fronte di attacco. La battaglia è stata accanita, tremenda, e, se si considera poi che noi eravamo circa 2000 contro un nemico 15 volte superiore in forze, bisogna dire anche che è stata veramente spartana.

I nostri morti, circa 600 neri, e 30 bianchi su 36. Il nemico ha avuto perdite enormi, e, dalle notizie che arrivano dal campo nemico ora, pare superino i 5000. Ne è prova di questo l'inerzia dell'esercito Scioiano, che da undici giorni non avanza dalle posizioni conquistate il giorno 7 con la vittoria di Pirro. Ma la battaglia è bella. Non so il perché in quei momenti, in cui le palle passano e fischiano vicine, non si sente nulla, e nulla si prova di strano. Ciò che è brutto è la ritirata, specie la nostra eseguita giù per un burrone, senza traccia di sentiero di sorta, e fatta col nemico inesorabile alle spalle, ed al più distante trenta passi. Alle 12 e un quarto portai l'ordine di ritirata ai riparti, ed alla compagnia di riserva di mettersi in posizione di difesa. Subito dopo il nemico ruppe l'ala destra, la sinistra era già vinta, il centro fu costretto a cedere e di qui si iniziò la ritirata giù per il burrone, ognuno cercando di sfuggire all'ira sconcia e furente della razza Galla. Nella tremenda discesa una palla venne ad uccidermi il muletto, ed io restai a piedi, Camminai così per tre ore e mezzo, (1) poscia un'anima buona, racchiusa nella scorza rude di un ascaro, mi ravvisò e mi offerse il proprio muletto, nel momento appunto in cui ogni residuo vitale mi abbandonava e due cavalieri galla stavano per sparare contro di me a dieci passi di distanza. Sparò invece l'ascaro e fui salvo. (1) I particolari e gli episodi a quando avrò il bene di riabbracciarla. Mi saluti e baci tutti, specie l'Assunta e le nostre famiglie ed il Signorino.

SEO AFFMO  
BAZZANI.

(1) In altra lettera, diretta ad un amico, il Bazzani dice che aveva le scarpe affatto lacere e inservibili — tanto che dovette buttarle via — avendo camminato tutto il giorno prima col maggiore Toselli.

(2) Sempre nell'altra lettera, dice che si trovò sulla strada degl'Inglese, e giunse a Macallè.

## I FANCIULLI delle scuole sui teatri pubblici

Il 3 dicembre del 1892, nel discorso inaugurale che tenni per la solenne apertura degli studi nella università di Bologna, (*Dall'Asilo infantile all'Ateneo, attraverso le questioni sociali*) e poi a Genova, nel Congresso per ricercatori del 1894, non potei a meno di far cenno anche di due brutti inconvenienti, caratteristici della vita sociale odierna; voglio dire: la carità ottenuta dalle classi benestanti colla seduzione di divertimenti, d'allegrie e di tripudi, appunto mentre sussistono e incombono i grandi dolori per le grandi sciagure che si vorrebbero lenire, appunto mentre sarebbe educativo e degno che all'obolo si unisse la lacrima; poi la tratta dei fanciulli sulle tavole dei palcoscenici de' pubblici teatri.

Una parola su questo ultimo, che è il più brutto! Mi ricordo che in Pisa, più decenni or sono, un certo maestro di musica, di cui poco importa il nome, ebbe la meschina idea di far cantare sul teatro l'opera *L'Elisir d'Amore* da una schiera di piccoli fanciulli. Facevasi evidentemente necessario eccitare in quei poveri bambini tutte le facoltà — in via di svolgimento, e nel più delicato periodo vitale per la loro normale costituzione — sia della memoria e della intelligenza per cose superflue, certamente superiori a ciò che la tenera età vuole e consente; sia del senso estetico, drammatico e musicale, per mezzo di espedienti artificiali, personali. Si faceva pur necessario disporre quei bambini a vincere stanchezza e sonno nelle moltissime sere delle prove e delle recite: e bisognava pur bandire dai loro animi gentili quella cara timidezza che la razionale e sana educazione vuol mantenuta gelosamente nei fanciulli, finché, per l'acquistata istruzione, essi non si sentano in diritto di ridurla ai giusti limiti della modestia; bisognava assuefarli a sforzar l'ugola can-

tando, ed a *simular bene* passioni, affetti e caratteri, recitando; infine, prometter loro il trionfo del ricompense, e l'ebbrezza degli applausi, incomparabilmente più seducenti e affascinanti che non la carezza materna per uno slancio di affetto, l'elogio del maestro per un compito ben fatto, la benedizione di un vecchio per un atto di spontanea carità.

E facendo questo, quel maestro, forse dotto nelle erome e nelle biscome e nell'arte di dirigere a bacchetta, ma vergognosamente ignorante di quei fondamentali elementi educativi che occorrono per la vera rigenerazione morale e civile delle famiglie e degli stati, s'inebriava dei battimani che il pubblico dei parenti ansiosi e degli amici dei piccolissimi comici e cantanti tributava ai falsi e ad alle pose drammatiche di questi. Egli suscitava così, indirettamente, vanità precoci, preannunziando desolanti, gelosie e rivalità e gare meschine, solo feconde di futuri rancori e dispetti, nei plastici cuori di quelle povere creature. Le quali, durante i brevi ma non dimenticabili momenti di *palcoscenico*, respiravano l'atmosfera classicamente corrotta che riempie il retroscena.

Ebbene: la popolazione pisana fin coll'accogliere, convinta e commossa, la qualifica che un cittadino di cuore e di spirito appioppò a quell'ingenuo: e lo designò, finché non ne fu comitato il prontissimo oblio, col nomignolo di *Re Erode*.

Non ho potuto a meno d'indignarmi tutte le volte — parecchie in quarant'anni, e più, di osservazioni e di ricordi, — che ho veduto della gente cui né ingegno, né sentimento, suggerivano di far qualcosa di meglio, eccitar le precocità infantili, esaltarle, ostentarle, farne materia da spettacolo pubblico e da guadagno!

E dire, che il pubblico grosso, che paga e crede di divertirsi, non vedendo volare scappellotti, né scorrer lagrime, né violentar la fibra e la mente, va in visibilità alle opere cantate dalla girovaga compagnia dei minuscoli *quiriti*, e forse da altre, senza capir niente sull'indole vera dello strano spettacolo! Eppure, in questo, si sacrifica, per di più e necessariamente, l'idea comica o drammatica, o musicale, degli autori delle commedie e degli spartiti; e si dà incentivo a condurvi molti altri bambini per ammirarli, procurando loro emozioni indefinite, iniettatrici nel sangue di organismi per lo meno inutili, bastevoli a far loro credere, fin dai primi anni, che la carriera teatrale sia davvero la più pregiata e sublime. — Ho sempre sperato un po' di rimedio a queste negazioni del senso pedagogico e didattico dalle autorità scolastiche che per senso e per competenza diretta possono e debbono suggerir chissà quanti altri e migliori passatempi, genialissimi e pur anco educativi, per lo schiere infantili; ma...

D'altra parte, siccome non si deve mai esagerare, soprattutto nell'ambiente delle scuole, così io per primo, vorrei lasciare organizzare, anzi favorire con mezzi idonei le rappresentazioni nei crocchi di famiglia, nei teatri di istituti pubblici e privati, di *sciarade in azione*, di *proverbi celebri*, di *episodi storici*, di *aneddoti esilaranti* a guida di facili farsetto; ma a condizione che ci prenda parte il maggior numero possibile dei fanciulli di ciascuna scuola, volta a volta, per evitar privilegi e rammarichi; e che l'uditorio, scelto, educato e colto, applaudisca sempre moderatamente e pressoché ugualmente i personaggi, non dovendo sfogare le proprie preferenze o i propri fanatismi; bensì, semplicemente allietare, e fare animo ai piccoli interlocutori, destarne la gaiezza, la lieta vivacità; qualunque non siano le gradazioni per ingegno, e le gerarchie delle parti loro affidate.

Ecco perché, nel discorso che tenni, il 3 dicembre 1891 nell'Ateneo Magna di questa Università bolognese, nell'ora solenne della inaugurazione del nuovo anno scolastico, ed al congresso di Genova, a me e ad altri molti più di me competenti nella pedagogia nuova, vera e scientifica, parve opportuno e logico il discorrere dei fanciulli *fenomeni di precocità*, dei fanciulli tratti sul palcoscenico; dei fanciulli eccitati sbadatamente o vilmente dai parenti o dai maestri ad atti superiori al grado transitorio della loro evoluzione organica e intellettuale. Ne parlai per tentativo di repressione del malvezzo che qua e là perdura, come pur troppo ce lo dimostrano tuttodì, vantandolo su di un giornale serio di Parma, a proposito di spettacoli puerili dati in un vicino paese, i fattori di *queste compagnie belle!* Ed ecco all'incirca ciò che allora dissi e feci stampare:

« Sul giusto apprezzamento delle fenomenali precocità delle facoltà intellettive o tecniche de' fanciulli, dirò soltanto che tal fenomeno sembrami paragonabile a quello di una lampada che, destinata a servire per un viaggio lungo e tenebroso, brucia fin da principio, per *anomale istruzione*, la maggior parte dell'olio che l'alimenta, e a poco a poco s'indebolisce e si spegne, prima che sia raggiunta neppure la metà della strada.

Ammirando i fanciulli *fenomeni*, ammiriamo in buona fede sì, ma molto ignari ed ingenui, una vera anomalia — per eccesso — delle funzioni del cervello; applaudendoli, incitandoli, noi spingiamo quei piccoli malati di pleora mentale al grado acuto dell'orgasmo, o allo stato incurabile della vanità; noi affrettiamo il predisposto esaurimento di quelle facoltà psichiche, del resto sempre organicamente localizzate, specializzate e assorbenti; e a cuor leggero, a suon di battiti di mano galvanizzanti, sopprimiamo quelle povere creature,

cui il riposo e il freno sarebbero stati salvezza e fortuna.

Basterebbe un po' più di istruzione, di senno, di cuore, per comprendere che quelle piccole pile consumano tanto più rapidamente il loro elettrodo quanto più se ne eccita il moto; e che i miracoli da esse operati sono transitori e declinanti.

Sono perciò da biasimarsi coloro che per qualsiasi fine, con qualsiasi pretesto, sulle contaminate tavole di un paleosecchio, fra le quinte, inevitabilmente fattrici di forti emozioni, di palpiti e angustie, di trepidazioni e di ebbrezza eccessive, di orgasmi consumatori, di allettamenti indelebili, in una parola, di passioni ad alto e patologico coefficiente, ne sien pure rimosse le sconcezze abituali del linguaggio e degli atti, conducono le schiere dei fanciullini, delle piccole ragazzine, e che ve le traggono a recitare o cantare dinanzi a un pubblico che anche in tal caso si fa, grossolanamente, spensieratamente complice di corruzione, di depressioni organiche e morali.

Anche qui ci incontriamo facilmente in fanciulli fenomeni, mirabilmente allegri, svegli, spiritosi: ma de' quali il pensiero resta assorbito, giorno e notte, dall'aspettativa ansiosa dello spettacolo in cui sosterranno le prime parti e susciteranno i maggiori entusiasmi nei gaudenti di platea. Ma riscontriamo, con sereno concetto, gli esiti finali della loro vita, di corpo e d'intelletto; pochissimi giungono all'adolescenza senza essere esauriti; e costretti ben presto, se pur non muoiono adolescenti, a rientrare nel volgo delle mediocrità, sconsigliati per le delusioni inevitabili, consapevoli e pratici oramai dell' — arriere du théâtre —, debbono rassegnarsi ad umilissimi uffici, od a morire derelitti, mentre il loro nome passava già nell'oblio.

Per le rappresentazioni allegre e buffe da bambini bastano le marionette; per le parti — serie — da affidarsi loro, fuori della scuola, potremmo contentarci di ciò che essi fecero e vanno facendo in questa; ma non dimentichiamo quanto, di frequente, sia serio il lavoro dei fanciulli là dove il pane costa sudore e sangue; e che in Italia ci son da redimere le vergogne de' piccoli martiri ambulanti, per suonare e far capriole, e dei carusi delle solfate sicule.

Prof. Luigi Bombicini-Porta.

## XVIII GENNAIO

Ecco un altro triste anniversario! Quello dell'immatura morte di **AMEDEO DI SAVOIA**.

Questo illustre Principe, che per posteriorità di nascita, non sembrava destinato al trono, d'un tratto, per eventi politici, giovanissimo ancora è chiamato sul soglio di San Ferdinando, uno dei più gloriosi della terra.

Il secondogenito di Vittorio Emanuele va in Spagna, ove lo chiamano *Don Amedeo, el Rey estranjero*, e nel suo breve regno fa riflettere di nuova luce le virtù che sono patrimonio di Casa Savoia: semplicità, coraggio e lealtà.

In un regno ove non ha che avversari e nemici intorno, perchè, oltre ai repubblicani ed agli internazionalisti che combattono il principio monarchico, insidiano la sua persona ed il suo trono i partigiani della regina Isabella e di Don Alfonso, coloro che non hanno rinuziato al principe Hohenzollern e altri di partiti minori che dilanano la Spagna, — Amedeo, dunque, specchio nobilissimo del padre suo, conquista il popolo, si fa ammirare.

Egli si levava all'alba, e molte volte si recava a visitare i Musei, attraversando la città a piedi, con un solo aiutante di campo.

I madrileni, abituati alla pompa orientale dei loro regnanti, inclini per antichi costumi allo splendore del vivere anche nelle classi medie, ne erano grandemente meravigliati. Le domestiche, in giro per la spesa nelle ore mattutine, tornano a casa raccontavano alle loro padrone sonnacchianti che l'avevano incontrato, che gli erano passate accanto quasi da toccarlo. Le padrone carliste esclamano scandalizzate: *Che razza di re!* — Ed altri: — *Vuole a tutti i costi che gli tirino una faciliata!*

Il dopopranza usciva da Palazzo a cavallo. Percorrevole le strade lentamente, come un cittadino sconosciuto e senza ombra di paura. E si che giornalmente riceveva lettere anonime che lo minacciavano di morte!

Del suo coraggio, non ostante, gli spagnoli gli rendevano giustizia, quantunque dicessero corna di lui, che non fece mai il più piccolo atto per reprimere la sconfinata libertà di cui godeva la stampa.

Pure, la lotta della maggioranza dei suoi avversari era diretta al principio di cui era supremo rappresentante, non all'uomo. Basti ricordare che eravi un partito che voleva la repubblica con a capo *Don Amedeo*.

Merita, in proposito, riprodurre il famoso discorso pronunciato dal Sindaco di Saragozza, (1) quando nel 1871 il re Amedeo visitò quella città.

— Ecco: « Signore! Non la modesta personalità mia, non è l'uomo di convinzioni profondamente repubblicane, ma bensì l'alcade di Saragozza, ri-

« vestito del sacro suffragio universale, colui che, « per un dovere imprescindibile si presenta a voi, « e si mette agli ordini vostri. Voi state per entrare nel recinto di una città, la quale, sazia ormai di gloria, porta il titolo di sempre eroica; « una città, che, quando corse pericolo l'integrità « nazionale, fu una nuova Numanzia (2); una città, che unì gli eserciti napoleonici nei loro stessi trionfi. Saragozza fu la sentinella più avanzata della libertà; nessun governo le parve mai « abbastanza liberale. Nel petto di nessuno dei « figli suoi albergò il tradimento. Entrate, dunque, nel recinto di Saragozza. Se non aveste « coraggio, non ne avreste neanche bisogno, perchè i figli della sempre eroica madre son valorosi a viso aperto e incapaci di tradire.

« Non v'è secolo, nè esercizio più oneroso per « difendere, in questi momenti, la vostra persona, « che la lealtà dei discendenti del Palafox (3), « poichè anche i loro nemici trovano asilo sotto i « tetti saragozzani. Pensate e meditate che se « acquirete costantemente la via della giustizia, « farete da tutti osservare le leggi della più stretta « moralità, se proteggerete il produttore che « finora tanto dà, e si poco riceve, se sosterrate « la verità del suffragio, se Saragozza e la Spagna « dovranno un giorno il compimento delle « sacre aspirazioni della maggioranza di questo « gran popolo che venite a conoscere, allora, forse, vi adorerà di un più splendido titolo che « quello di Re. Potete essere il primo cittadino « della nazione, e il più amato in Saragozza, e la « repubblica spagnola vi dovrà la sua completa « felicità ».

A queste irriverenti ed audaci espressioni, il discendente di Carlo Alberto rispose con un sorriso e strinse la mano all'enfatico alcade; sorriso che voleva significare: « sulle coste occidentali di questa penisola, nel vicino Portogallo, sorge Oporto, ed essa vi dica come regnano i Savoia! ».

Pochi mesi dopo, infatti, Amedeo, colla sua abdicazione al trono di Spagna, compiva un atto che in magnanimità sorpassò, forse, quello del nonno.

Egli era andato nella Spagna, eletto dalla Cortes, e credendo che la volontà del popolo va l'aveva chiamato; vi si era recato colla ferma intenzione di regnare costituzionalmente, di farvi fiorire le istituzioni parlamentari.

Alla Deputazione spagnola, venuta in Italia ad offrirgli la corona, aveva detto:

« Onorevoli signori, io sono ancora troppo giovane, troppo poco noti sono i fatti della mia vita, perchè io possa attribuire a merito mio la scelta che la nobile Nazione spagnola ha fatto della mia persona. E alla gloria di mio padre, « alla fortuna del mio paese che io sono debitore « della vostra elezione, e per rendermene degno « io non posso che seguire lealmente l'esempio « delle tradizioni costituzionali a cui venni educato ».

Ma il generale Prim, che sarebbe stato una seria guarentigia al trono di Amedeo, era morto lo stesso giorno che il giovane Re sbarcava in Spagna, vittima di un assassinio, ed in breve Amedeo rimase solo a voler servire, come aveva giurato, fedelmente la Costituzione. Avrebbe potuto conservare la corona con la forza, ma egli non volle essere il Re d'un partito, volle evitare la guerra civile, e riprese la via d'Italia, dignitosamente, e disprezzando i pericoli che gli attraversavano il cammino.

Scrisse di Lui il De Amicis:

« Vi sono immagini di Re caduti sulle quali « si stende un drappo nero, altre che si ricoprono « d'un velo bianco che le fa intravedere più belle « e più venerabili; su codesta, la Spagna ha posto « un velo bianco. E chi sa se un giorno la vista « di codesta immagine non strapperà dal petto « d'ogni onesto spagnolo un sospiro segreto, « come il ricordo d'una cara persona offesa, o « come una voce pacata e benigna che dica in « suono di mesto rimprovero: Eppure ..... tu « hai fatto male! ».

E con queste bellissime e compendiose parole chiudiamo i nostri pochi anni commemorativi, mandando un mesto e riverente saluto alla tomba di Lui, che, sì giovine, co' suoi atti illustrò il suo Nome e la sua stirpe insieme coll'Italia, di cui fu glorioso e, oggi, venerato figlio.

(2) Numanzia, antica città della Spagna, memorabile nella storia per le guerre ch'essa fece coi Romani. I Numantini mostrarono gran coraggio ed eroismo, e mancando le vettovaglie applicarono il fuoco alla città e perirono tra le fiamme.

(3) Palafox José si rese celebre nella difesa di Saragozza nel 1808 e 1809.

## CESENA

Dall'Africa — Il Circolo Strambi, di concerto con la Farmacia Giorgi e col Circolo Costituzionale Monarchico, ha provveduto perchè anche a Cesena arrivino i telegrammi Stefani, relativi all'Africa. Il servizio è cominciato ieri Venerdì. Un telegramma di questa mattina Sabato (ore 12) annunciava come, secondo informatori, si temesse difetto d'acqua a Macallè, che fin dal 12 ne erano stati allontanati i quadrupedi, o che il nemico stringeva sem-

pra più quel forte. All'ora in cui il giornale va in macchina, non è giunta altra notizia.

In biblioteca — Nell'anno testè decorso la pubblica sala fu frequentata da 7392 studiosi, a cui si dettero in lettura 8158 opere, fra cui 131 manoscritti e 55 incunaboli. Ai libri letti, ne vanno aggiunti 265 prestatati a domicilio in Cesena e 9 fuori di Cesena. Fra le discipline studiate tengono il primo posto le letterarie, di cui si lessero 2357 libri; il secondo le storiche, delle quali i libri letti ascendono a 2122; vengono ultime le sacre, i cui studiosi non domandarono più di 64 libri. Le opere lette sono nella massima parte italiane; dei testi latini se ne studiarono 1869, dei greci 1091, dei francesi 1018, degli inglesi 150 e dei tedeschi 15.

La malatestiana fu meno frequentata che negli anni precedenti. Ciò deve attribuirsi all'orario che gli studiosi di quella collezione trovarono invero assai scomodo. Essendo infatti l'istituto aperto dalle ore 14 alle 20, mentre i libri delle altre collezioni, portandosi in sala, si potevano leggere per sei ore al giorno, quelli della Malatestiana, che si consultano nel luogo dove si custodiscono e dove non s'introduce nè fuoco, nè lume, si poterono avere per un tempo brevissimo, affatto insufficiente allo studio di un codice. E quand'anche i manoscritti malatestiani si fossero potuti consultare nella sala di lettura, il che è proibito dal Regolamento, è noto che i forestieri (e tali sono quasi tutti gli studiosi dei nostri cimeli) pervenendo in Cesena nelle ore del mattino, ne ripartono coi primi treni della sera: essi trovansi perciò nell'alternativa o di pernottare in Cesena, o di partire dopo di avere appena incominciato lo studio.

Al numero dei frequentatori si deve aggiungere quello dei visitatori, che ascese a 244. Di questi, che pur furono quasi tutti forestieri, parecchi vennero ricevuti ed accompagnati nelle ore fuori dell'ufficio, perchè l'orario, inecmodo agli studiosi della Malatestiana, lo era pure a coloro, che, di passaggio per Cesena, desideravano vederne il monumento principale, cioè la raccolta del Novello.

In biblioteca entrarono 345 libri nuovi, di cui 89 furono donati. Fra i donatori, oltre a S. M. il Re, alla presidenza della Camera dei Deputati, ed a vari Ministri, vanno segnalati i senatori Gaspare Finali ed Alessandro Rossi, il comm. Carlo Lozzi, il dott. Virgino Massini ed il Soprintendente alle biblioteche avv. Nazzareno Trovanelli. Dei libri entrati il numero maggiore è quello degli storici (183 volumi) ed il minore quello dei filosofici (9 volumi).

Lo schedario della biblioteca fu arricchito di quasi quattromila schede, di cui quattro centinaia furono inserite nella parte data agli autori, un migliaio e mezzo in quella delle materie scientificamente disposte, ed il rimanente andò ad ingrossare la terza parte, riservata ai richiami delle materie dei titoli.

L'inventario fu accresciuto di 109 titoli, cioè vi furono descritti altrettanti libri, a cui si poté dare una sede permanente in biblioteca; gli altri libri nuovi ed in corso di stampa, che ebbero per necessità bibliografica e di spazio una sede provvisoria, si descrissero, come qualunque libro entri nell'istituto, nel registro d'ingresso-inventario, che l'inventario appunto sostituisce.

Incendio — Ieri sera, verso le 22.15, manifestavasi il fuoco nel locale del Banco lotto. Le fiamme, che vennero ben tosto domate al pronto accorrere della pubblica forza e dei pompieri, causarono un danno di circa L. 60 per l'abbruciamento d'un bancone. L'incendio ritenesi casuale.

### Cucina economica — Quarta settimana

GIORNO	Biglietti venduti	Gratis	al person.	Totali
<i>Riporto</i>				
Domenica 12 Gennaio	9851	276	285	10412
Lunedì 13	257	10	14	281
Martedì 14	551	—	14	565
Mercoledì 15	547	—	19	566
Giovedì 16	621	13	14	648
Venerdì 17	491	12	14	517
Sabato 18	505	50	14	569
	530	—	14	544
TOTALE	13858	361	882	14096

— CARLO AMADUCCI — Gerente —  
Cesena, Tip. Biasini di P. Tonzi — 1896.

(1) Saragozza, capitale dell'Aragona, celebre per la resistenza contro i Francesi, dai quali fu presa il 24 febbraio 1809.

# PAGAMENTO ANTICIPATO

I prezzi delle inserzioni restano così fissati; in 4. pagina dimensione d'una cartolina postale carattere corpo 10 Lire Una, in terza, stessa dimensione e stesso corpo Lire Tre. Per differenza di dimensione e di corpo, prezzo da convenirsi.

Rivolgersi all'Amministrazione del giornale, via Chiaromonte N. 12, Tipografia Biasini.



LOPO LA CURA

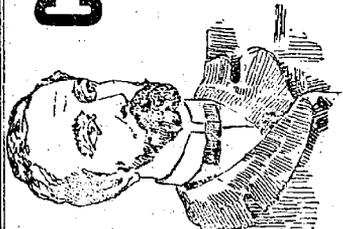
## CHININA-MIGONE

SOLO L'ACQUA  
PROFUMATA E INODORA  
preparata con sistema speciale, conservata, e svuolpata  
I CAPELLI E LA BARBA  
mantengono la testa fresca e pulita

Guardarsi dalle imitazioni e contraffazioni ed esigere sempre sull'etichetta il nome dei preparatori

A. MIGONE E C.  
MILANO - Via Torino, 12 - MILANO

Si vende tanto profumata che inodora in fiale a L. 1.50 e L. 2. ed in bottiglie grandi a L. 8.50.  
Trovata da tutti i Farmacisti, Droghieri e Profumieri del Regno.  
Deposito generale da A. MIGONE E C., Via Torino, 12, Milano.  
Alle spedizioni per pacco postale aggiungere cent. 100.



FRAMA DELLA CURA



Ottimo rimedio che nessuno dei tanti nuovi ritrovati ha potuto fin ora eguagliare, il più potente ed innocuo contro la Tosse, tanto che essa derivi da irritazione o da causa nervosa; si usa con buon successo anche contro il mal di gola, le bronchiti i cattari polmonari e la tise incipiente: giova nell'asma nervoso, nella influenza e per calmare la insonnia.

La efficacia delle Pastiglie Paneraj, che contano già 30 anni di successo in Italia e nei principali Stati d'Europa e d'America, non è un vanto del loro inventore, ma è stata constatata da centinaia dei più distinti medici d'ogni paese, i quali, dopo averle sperimentate negli Ospedali e nella loro privata clientela, hanno spontaneamente rilasciato al Chimico-Farmacista Paneraj, splendidi attestati di lode.

E perchè il pubblico non creda che si tratti delle solite ipotetiche centinaia di certificati che molti specialisti annunziano, (ma che sono come l'araba fenice) sappia che questi rilasciati al sig. Paneraj sono veri e palpabili, in piena forma legale, vidimati dalle competenti autorità e, pubblicati in un opuscolo che si spedisce gratis a chiunque lo domandi al Laboratorio Paneraj - Livorno; molti dei quali verranno pubblicati in succinto nel presente giornale.

Ho usato in molti casi di malattie bronchopulmonari le rinomate Pastiglie Paneraj, ed a preferenza di molte altre le ho trovate di un'efficacia insuperabile.

Motefla 18 Novembre 1889.

Dott. M. CARABELLESE

Ho sempre sperimentato utilissima l'azione eminentemente sedativa delle Pastiglie Paneraj nei casi di Tosse, segnatamente nelle Bronchite catarrali. Per tale sperimentata utilità, le ho sempre raccomandate, e le raccomanderò sì nella mia pratica civile, come nelle infermerie dei diversi stabilimenti.

Catania 24 Luglio 1882.

Cav. Dott. P. BERRETTA

Prof. di Patologia Chirurgica nella R. Università e Chirurgo primario dell'ospizio di mendicanti.

Deposito in C/SENA alla Farmacia GIORDI.

Ebbi a constatare con felice esito l'effetto quasi istantaneo prodotto dalle rinomate Pastiglie del Paneraj nei più ostinate tosse da iperemia pastiva bronchiale cronica... ribelli il più delle volte a qualunque altro farmaco.

Ferrara 13 Giugno 1878.

Dott. ERCOLE MONTE

Ho spessissimo prescritto le Pastiglie a base di Tridace nelle malattie catarrali delle mucose bronchiali, acute e croniche... In onore del vero dichiaro che i risultati sono stati così costanti e splendidi, che anche i profani hanno apprezzato il valore della preparazione, e vi ricorrono al primo apparire della tosse...

Sotopaca 21 Agosto 1835.

Dott. Cav. N. ARRAMONDI

AMBULATORIO  
OCULISTICO  
DOTT. MAGNI  
TUTTI I  
MERCEDALI

CASA DI SALUTE  
PER LE MALATTIE CHIRURGICHE  
DEI DOTTORI

GIOMMI E DELLAMASSA

CESENA - Palazzo Locatelli, Via Ieri, 10 - CESENA  
Stazione speciale per la cura radicale delle Ernie.  
Operatore il Dottor GIOMMI.

Pensione di L. 3, 5, 8.

AMBULATORIO  
CHIRURGICO  
DOTT. GIOMMI  
TUTTI  
I GIORNI  
DALLE 10 ANI  
ALLI 100.

Obbligazioni di

PASTIGLIE PANERAJ

anche in sofferenza si acquistano pronti presso l'Amministrazione del giornale LA FINANZA MILANO - Palazzo della Fondazione Copusio N. 8  
LA FINANZA (ANNO XI) è il più diffuso giornale finanziario italiano. La sua redazione è in Via Broletto, 10. Per abbonamenti, presentazioni e futuri del giornale, si prega di inviare il tagliando con proprii abbonamenti, invio speciale avverso ad ogni costo. A. N. O. G. BIRZANZI & ABBONAMENTI, MILANO, Palazzo della Fondazione Copusio, N. 8.

VOLETE Digerir bene??

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.



## IL FERRO - CHINA - BISLERI

è il preferito dai buoni gusti e da tutti quelli che amano la propria salute. - L'Ill. Prof. Suatoro Semmola scrive: Ho sperimentato largamente il Ferro China Bisleri che costituisce un'ottima preparazione per la cura delle diverse Cloremie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimproverato ad altre preparazioni dà al Ferro China Bisleri un indiscutibile superiorità.

VOLETE LA SALUTE??



## Madri Puerpere-Convalescenti!!!

Per rivigorire i bambini, e per riprendere le forze erdote usate il nuovo prodotto PASTANGELICA pasta alimentare fabbricata coll'ormai celebre Acqua di Nochera Umbra. I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1.00.

## SPECIALITA' PER DENTI E GELONI

Ritrovati efficacissimi della Ditta RODOLFO TARUFFI del fu Scipione antico farmacista di Firenze.

Calmante per i denti atto a togliere il dolore di essi e la fusione delle gengive. Diluite poche gocce in poca acqua serve di eccellente lavanda igienica della bocca: pulisce i denti, li preserva dalla carie, e dalla fusione delle gengive stesse, e dà alla bocca freschezza e alito gradevole.

Specifico per i geloni sovrano rimedio per combattere i geloni in qualunque stadio essi si trovino, raccomandato specialmente per i bambini, e per tutti quelli che nella stagione invernale ne vanno soggetti.

Si vende nelle principali farmacie del Regno a L. 1,25 la boccetta: in CESENA, G. Giorgi e figli, FORLÌ, Belluzzi e Cantoni, RIMINI, Sensòli, RAVENNA, Galanti, LUGO, Fabbri M., BOLOGNA, Bonavia, PESARO, Peroni, FANO, Bartolucci.

Istruzione sulle boccette stesse, e si prega richiedere sempre specialità della Ditta suddetta unica proprietaria.

# ANTICA FONTE PEJO

Medaglie alle Esposizioni di Milano, Francoforte, Trieste, Nizza, Torino, Brescia ed Accademia Nazionale di Parigi e Vienna

Fonte di fama mondiale, eminentemente Ferruginosa - Gazosa - La Regina delle Acque da tavola - L' unica per la cura ferruginosa a domicilio. - Dall' onorevole corpo Medico venne riscontrata di scema utilità ed efficacia per la guarigione di tutte quelle malattie in ispecial modo del sistema nervoso, come Nervosissimo, Isteria, Ipocondriasi, Gastralgie, Infiammazioni lenti del midollo spinale, ecc. Per modificare e molte volte risolvere le disrasie, come la scrofolesi, il linfaticismo, la pellagra - L' Acqua dell' ANTICA FONTE PEJO è poi Ottimo ricostituente per i convalescenti di lunghe malattie - Si prega domandare sempre Acqua dell' Antica Fonte di Pejo e non solamente - Acqua Pejo - onde non restare ingannati con l' Acqua del Fontanino (già direttore il sig. Bellocari di Verona) e che ora la Ditta Borghetti di Brescia spaccia sotto finto nome di Fonte Centrale di Pejo (che non esiste) onde apportare confusione. - L' Acqua dell' Antica Fonte di Pejo si può avere dalla Direzione della Fonte in Brescia, Via Palazzo Vecchio 2056, presso tutte le farmacie del Regno, e ai depositi annunciati.

La Direzione CHIOGNA-MORESCHINI.